"Vogliamo far rilevare una caratteristica tutta particolare dei criteri educativi di Don Antonietti e della sua Casa. Egli non si accontenta di dare a ciascuno dei suoi orfani un mestiere qualsiasi da cui possa trarre il sostentamento della vita. No, egli tiene calcolo delle diverse condizioni di famiglia, delle diverse costituzioni fisiche, dei diversi temperamenti morali e intellettuali, delle attitudini e capacità diverse, delle diverse inclinazioni, per adattare ad esse, entro i limiti del possibile, l'istruzione e l'educazione di ciascun orfano. Se vi hanno, quindi, a Casa dell'Orfano, di coloro che apprendono mestieri manuali, come il calzolaio, il sarto, il falegname, il fabbro, l'ortolano, il contadino; vi furono e vi si trovano pure di quelli che studiano, frequentando le Scuole Medie di Clusone e di Bergamo, o le Scuole Magistrali per divenire insegnanti, o l'Università per conseguire lauree, o Cliniche per riuscire infermiere. Criterio, questo, che non è di molte consimili istituzioni, ma che fa onore alla Casa dell'Orfano di Ponte Selva".

(Don Clienze Bortolotti, *Breve cronistoria della Casa degli orfani di guerra Vittorio Emanuele III, in "La Casa dell'Orfano in Ponte Selva nelle nozze d'argento sacerdotali del presidente Cav. Don Giovanni Antonietti" 1914 – 1939", 1939, pp. 55-74*)

Casa dell'Orfano
Mons. Giovanni Antonietti
1925

www.casadellorfano.it

LA CASA DEGLI ORFANI DI GUERRA DI CLUSONE E IL SUO FONDATORE GIOVANNI ANTONIETTI



LA CASA DEGLI ORFANI DI GUERRA DI CLUSONE E IL SUO FONDATORE GIOVANNI ANTONIETTI

Aspetti educativi, assistenziali e vicende storiche dal primo dopoguerra agli anni Settanta

Atti del convegno di studi. Bergamo, 15 novembre 2025

a cura di
Sergio Primo Del Bello

sestante edizioni

Le valutazioni raccolte nel volume non coincidono, ed è giusto che il lettore lo sappia. Per Spada Antonietti fu un uomo profondamente legato alla patria, ma «fascista assolutamente no»; per Vittori la sua dedizione eccezionale all'infanzia convisse con un tenace attaccamento all'ideologia nazionalfascista, senza che egli giungesse a riconoscere in essa una delle cause delle guerre che avevano prodotto i suoi orfani; Curtarelli, così come Scaglia e Conte, invita a una lettura più poliedrica di una personalità che non si lascia ridurre a un'immagine stereotipata. Non è un'agiografia né un processo: è il primo bilancio di una ricerca resa possibile dal riordino dell'archivio della Casa e dall'indicizzazione del suo vasto epistolario, che apre nuove piste, a cominciare dai rapporti con Mazzolari, Casciola e Campello. Resta il dato, ricordato da Matteo Benzoni e da Carlessi, di un luogo che ha accolto migliaia di bambini e che oggi chiede di essere custodito, sia nella memoria degli ex allievi, sia negli edifici della pineta di Ponte Selva, alcuni dei quali in stato di abbandono.

(Dalla Introduzione agli atti di Mattia Tomasoni)



Ritratto di Mons. Giovanni Antonietti (anni Quaranta, ACdO)

Casa dell'Orfano
Mons. Giovanni Antonietti
1925

LA CASA DEGLI ORFANI DI GUERRA DI CLUSONE E IL SUO FONDATORE GIOVANNI ANTONIETTI

Aspetti educativi, assistenziali e vicende storiche dal primo dopoguerra agli anni Settanta

Atti del convegno di studi. Bergamo, 15 novembre 2025

a cura di
Sergio Primo Del Bello

sestante edizioni

Il convegno di studi è stato realizzato con:

il contributo di:









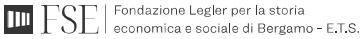


il patrocinio di:























la collaborazione con:



La pubblicazione degli atti è stata realizzata con il contributo del Ministero della Cultura
Dipartimento per le attività culturali – Direzione generale Biblioteche e Istituti Culturali



e con il contributo di:





© 2026 Fondazione Casa dell'Orfano Mons. G. Antonietti, Clusone
www.casadellorfano.it

LA CASA DEGLI ORFANI DI GUERRA DI CLUSONE
E IL SUO FONDATORE GIOVANNI ANTONIETTI

Aspetti educativi, assistenziali e vicende storiche
dal primo dopoguerra agli anni Settanta

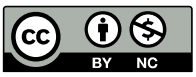
Atti del convegno di studi. Bergamo, 15 novembre 2025

a cura di Sergio Primo Del Bello

p. 368 cm. 17x24 - ISBN: 978-88-6642-474-1

Sestante Edizioni, Bergamo - www.sestanteedizioni.it

In copertina: foto Lino Olmo, 2025



Quest'opera è rilasciata con licenza
Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 4.0 Internazionale
https://creativecommons.org/licenses/by-nc/4.0/deed.it

INDICE DEL VOLUME

Un patrimonio da custodire, una storia da consegnare
Fondazione Casa dell'Orfano Mons. G. Antonietti 11

Presentazione
Sergio Primo Del Bello 13

Introduzione agli atti
Mattia Tomasoni 15

I Sessione

Introduzione al convegno
Angelo Bianchi, *Ordinario di Storia moderna, Università Cattolica di Milano*
La questione della "carità sociale"
nel contesto del cattolicesimo italiano tra '800 e '900 23

Arturo Bellini, *Fondazione don Andrea Spada, Bergamo*
Gli istituti di assistenza agli orfani
tra Ottocento e Novecento 31

Arturo Bellini, *Fondazione don Andrea Spada, Bergamo*
Mons. Giovanni Antonietti: appunti biografici 53

II Sessione

Evelina Scaglia, *docente di Storia della Pedagogia, Università degli studi di Bergamo*
Emilio Conte, *ricercatore Università degli studi di Bergamo*
La Casa dell'Orfano di Clusone
tra assistenza e educazione infantile 91

Fabio Fregona, *dottorando Università degli studi di Bergamo*
Tra le mura della Casa.
Memorie del "piccolo vivere" della Casa dell'Orfano 109

Comunicazione
Davide Capotorto, *catalogatore librario SBN, Bergamo*
Il patrimonio librario della Biblioteca della Casa dell'Orfano
di Ponte Selva in Clusone. Una prima ricognizione 127

III Sessione

Matteo Benzoni, *ricercatore, Circolo culturale Baradello, Clusone BG*
Aspetti storici e sociali della Casa dell'Orfano 137

Rodolfo Vittori, *docente e ricercatore, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco*
Il nazionalcattolicesimo di don Giovanni Antonietti
dalla Grande Guerra agli anni Settanta alla luce
dei documenti del suo archivio personale 149

Barbara Curtarelli, *ricercatrice, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco*
Il ruolo di don Antonietti nel corso
della Seconda guerra mondiale
e i suoi rapporti con alcuni cappellani militari 223

IV Sessione

Stefania Servalli, *docente di Economia Aziendale, Università degli studi di Bergamo*
I bilanci della Casa dell'Orfano (1925-1950):
i numeri che raccontano il bene 253

Mariangela Carlessi, *docente di Restauro Architettonico, Politecnico di Milano*
Questioni architettoniche. La chiesa di Cristo Re
e i luoghi della Casa dell'Orfano di Clusone 269

Comunicazione
Laura Benzoni, *storica dell'arte e guida turistica*
Il patrimonio artistico della Casa dell'Orfano e un contributo
all'interpretazione degli affreschi della Chiesa di Cristo Re 331

Tavole 353

EVELINA SCAGLIA - EMILIO CONTE[1]

La Casa dell'Orfano di Clusone tra assistenza e educazione infantile

Alcune puntualizzazioni preliminari

Il caso di studio della Casa dell'Orfano di Clusone, di cui ricorrono quest'anno i primi cento anni della fondazione, si rivela – nonostante la limitata documentazione archivistica di carattere pedagogico sinora reperita – un'interessante occasione per provare a incrociare alcune risultanze emerse dagli studi nell'ambito della storiografia educativa degli ultimi decenni, circa la nascita e lo sviluppo dei servizi educativi ed assistenziali per l'infanzia orfana, e l'importanza che assunse sempre più, in tali realtà, l'istruzione elementare come principale canale di emancipazione personale e di educazione popolare.

Risulta interessante, a tal proposito, ripercorrerne seppur per brevi termini la genealogia partendo dall'età medievale[2], quando sorsero le prime attività di assistenza nei confronti dei poveri per opera della Chiesa, in nome del principio di *caritas* per il quale chi assisteva i *pauperes Christi* si arricchiva spiritualmente. La nascita dei primi *hospitali* fu, del resto, motivata dalla convinzione che i poveri rappresentassero una "presenza funzionale" all'accesso alla salvezza eterna[3]. Di rilievo furono anche le iniziative di solidarietà ed assistenza materiale promosse dalle corporazioni di arti e mestieri nei confronti degli orfani e delle vedove.

Agli albori dell'età moderna, anche in ragione della diffusione di una mentalità differente nei confronti dei *pauperes*, sorsero i primi tentativi di gestione pubblica dei bisogni sociali ad opera delle amministrazioni cittadine, per l'assistenza materiale e morale delle diverse forme di disagio e il loro controllo, dando vita a una vera e propria «riforma del-

---

1 Evelina Scaglia è l'autrice dei primi tre paragrafi, intitolati *Alcune puntualizzazioni preliminari*, *I primi sviluppi in ambito pedagogico* e *I primi anni di vita della Casa dell'Orfano di Clusone attraverso lo studio delle scritture scolastiche*, mentre a Emilio Conte sono da attribuire gli ultimi tre paragrafi intitolati *Puntualizzazioni metodologiche preliminari sullo scavo archivistico*, *Persistenza di Lombardo Radice nella vita scolastica della Casa* e *La Casa dell'Orfano e il regime: spunti e prospettive a partire dallo scavo archivistico*.

2 A. Debé, *Crescere in un Villaggio. L'OSEA di Reggio Emilia: genesi e sviluppo di un servizio educativo (1951-2012),* PensaMultimedia, Lecce 2013, pp. 21-22.

3 D. Menozzi, *Chiesa, poveri, società nell'età moderna e contemporanea*, Queriniana, Brescia 1980, p. 7.

la beneficenza»[4]. Sarebbe stato poi il XVII secolo a fare da teatro a un processo di razionalizzazione dell'assistenza con l'esercizio del pubblico controllo sul contesto sociale, con l'emanazione di una relativa normativa e le prime forme di istituzionalizzazione per realizzare il progetto del «grande internamento» di poveri, malati psichiatrici, orfani, emarginati di vario genere, ecc.[5] L'ambivalenza con cui furono trattate queste persone in età moderna ha condotto Bronisław Geremek a ricorrere al binomio "pietà e forca"[6].

Non mancarono, però, iniziative di diverso tipo – sorte in ambito ecclesiale – come quelle di S. Vincenzo de' Paoli, ispirate ad una visione cristiana e benevola dei più deboli, con forme di assistenza domiciliare, di cure mediche gratuite e di aiuto nei confronti dei fanciulli senza famiglia[7]. Fondamentale fu l'intervento da parte delle nuove congregazioni religiose, come per esempio i Padri Somaschi con i loro orfanotrofi, gli Scolopi e i Fratelli delle Scuole Cristiane, per i quali la promozione dell'istruzione, dell'educazione cristiana e dell'avviamento professionale fu finalizzata al riscatto sociale e alla salvezza eterna di numerosi fanciulli e ragazzi di estrazione popolare[8].

L'Età dei Lumi, in nome del principio di pubblica felicità, si caratterizzò per un impegno sempre più sistematico da parte degli Stati sovrani, grazie anche al contributo della scienza moderna, nel debellare i fattori di ordine economico, sociale e culturale soggiacenti al pauperismo e, più in generale, al disagio. Il passaggio che avvenne da uno stato di polizia a uno stato di benessere, ovvero da una politica assistenziale di repressione e di controllo sociale ad una politica di promozione del benessere della popolazione avrebbe sancito la nascita di un sistema di assistenza offerta in maniera personalizzata e differenziata, che non vedesse più riuniti negli ospedali ammalati, poveri, folli, vagabondi, orfani, ecc.[9] In particolare i piccoli orfani, non potendo esercitare al pari degli anziani e dei disabili fisici e/o mentali un lavoro salariato, rimasero a carico dello Stato all'interno di appositi ricoveri configurati come istituti specializzati.

Con l'avanzata del XIX secolo e della società borghese post-napoleonica, si diffuse una nuova prospettiva di gestione della povertà con la

4 M. Fatica, *Il problema della mendicità nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII),* Liguori, Napoli 1992, p. 40.

5 A. Debé, *Crescere in un Villaggio. L'OSEA di Reggio Emilia: genesi e sviluppo di un servizio educativo (1951-2012),* cit., pp. 24-25.

6 B. Geremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa,* tr.it., Laterza, Roma-Bari 1986.

7 M. Capul, *Abandon et marginalité. Les enfants placés sous l'Ancien Régime,* Privat, Toulouse 1989, pp. 107-114.

8 R. Sani, *Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche nell'Italia moderna,* FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 204-231.

9 E. Bressan, *Le radici del Welfare State fra politica e religione,* CUEM, Milano 2005, pp. 6-8.

nascita delle prime forme di *Welfare State,* normate da leggi in campo mutualistico e previdenziale, finalizzate a preservare e a promuovere il bene collettivo attraverso la cura del benessere personale. Il popolo, sempre più protagonista della scena della storia, divenne oggetto di politiche di alfabetizzazione e di rigenerazione umana e sociale attraverso l'educazione. L'Ottocento fu il secolo in cui nacquero nuove congregazioni religiose cattoliche, come per esempio le canossiane, le suore di Maria Bambina, i salesiani, i giuseppini del Murialdo, il cui carisma spirituale si caratterizzò per una particolare attenzione all'apostolato in ambito educativo e scolastico in nome di una "pedagogia dell'amorevolezza" animata da una "carità dolce, amorevole, calda", che si richiamava all'opera e al pensiero di figure dei secoli precedenti, come il già ricordato S. Vincenzo de' Paoli, S. Filippo Neri, S. Francesco di Sales, S. Alfonso Maria de' Liguori[10].

I primi sviluppi in ambito pedagogico

Il tema della pedagogia dell'amorevolezza ci consente di menzionare uno dei pedagogisti che, fra l'Età dei Lumi e il Romanticismo, ha contribuito ad elevare l'educazione dell'orfano ad emblema di una nuova concezione dell'istruzione elementare: si tratta dello zurighese Johann Heinrich Pestalozzi, che ha saputo coniugare il principio di insegnamento universale affermato da Jan Amos Comenio fin dal Seicento con l'educazione dell'uomo secondo natura veicolata da Jean Jacques Rousseau nel pieno del Settecento. Di fede protestante, fin da giovane frequentò circoli patriottici ed associazioni locali, che contribuirono a sviluppare in lui il senso di una forte fiducia nell'opera di rigenerazione morale e sociale del popolo, attraverso un'azione educativa e filantropica volta a garantirne la dignità di vita[11].

Nel 1774, insieme alla moglie Anna Schulthess, aprì a Brugg una scuola-collegio per ragazzi poveri, orfani e abbandonati, dopo che cinque anni prima si era trasferito in tale località per avviare un'azienda agricola dal nome Neuhof ("nuova fattoria"), sperimentando tecniche agricole razionali e facendosi liberamente ispirare dal "ritorno alla natura" rousseauiano. L'educazione al lavoro e l'educazione intellettuale dell'orfano non potevano essere disgiunte da un'adeguata educazione morale, all'interno di un contesto educativo che richiamava il più possibile un'atmosfera familiare, serena e improntata ad un profondo spirito religioso protestante. Nonostante le buone intenzioni, a causa della sua

10 G. Chiosso, *Novecento pedagogico e nuovo Millennio,* nuova ediz., Morcelliana, Brescia 2023, pp. 152-156.

11 E. Becchi, *Introduzione*, in J.H. Pestalozzi, *Scritti scelti*, tr.it. di E. Becchi, UTET, Torino 1970, pp. 15-18.

inesperienza educativa e della poca perizia nella gestione economica, Pestalozzi fu costretto a chiudere l'istituto fondato a Neuhof nel 1779[12].

Dopo un periodo di difficoltà personali e il successivo successo del romanzo pedagogico *Leonardo e Geltrude,* pubblicato fra il 1781 e il 1787, Pestalozzi riprese la sua attività educativa assumendo la direzione, nel 1799, dell'Istituto per orfani di guerra della città di Stans, grazie alla quale gli fu possibile iniziare l'applicazione del metodo intuitivo e l'introduzione del mutuo insegnamento fra pari[13]. Fondamentale era la formazione dei ragazzi alla conquista dell'indipendenza necessaria al loro benessere morale, in un contesto educativo ispirato al modello familiare e in cui predominavano forme di insegnamento-apprendimento non più di tipo mnemonico e nozionistico, che nella successiva esperienza nella scuola popolare di Burgdorf avrebbero dato vita al metodo elementare, intuitivo e graduale, di grande successo internazionale lungo tutto il XIX secolo[14].

Va ricordato che la pedagogia pestalozziana avrebbe ispirato anche l'opera di un importante autore della prima metà del Novecento, il medico polacco di origine ebraica Janusz Korczak, che nel 1913 inaugurò a Varsavia una *Casa degli orfani,* caratterizzata da un sistema educativo innovativo fondato sulla pratica dell'autogoverno, che rendeva l'orfanotrofio una "società di bambini e per bambini"[15].

Tornando al nostro Paese dopo questa breve digressione storico-pedagogica, occorre ricordare che nell'Italia da poco unita, con la legge 3 agosto 1862, si ebbe una prima regolamentazione strutturale e operativa delle istituzioni di assistenza e di soccorso sociale, con un conseguente riordino degli enti assistenziali che gestivano da tempo ospedali, orfanotrofi, ecc. Nacquero le "opere pie", che comprendevano anche gli istituti di carità e di beneficenza. In ogni comune vi doveva essere, a loro carico, una Congregazione di carità (dal 1937 ridenominata Ente Comunale di Assistenza). Con la revisione effettuata in età crispina, si giunse alla legge n. 6972 del 17 luglio 1890, contenente "Norme sulle istituzioni pubbliche di beneficenza", in ragione della quale le Opere Pie furono trasformate in Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza (IPAB), dotate della personalità giuridica di istituzioni pubbliche e sussidiarie rispetto alle

12 E. Scaglia, *La scoperta della prima infanzia: per una storia della pedagogia 0-3,* vol. 2: *Da Locke alla contemporaneità,* Studium, Roma 2020, p. 57.

13 J.H. Pestalozzi, *Lettera ad un amico sul proprio soggiorno a Stans* [1807], tr.it., La Nuova Italia, Firenze 1951.

14 R.S. Di Pol, *L'educazione dell'infanzia e popolare nel primo Ottocento*, in G. Chiosso (a cura di), *Educazione, pedagogia e scuola dall'Umanesimo al Romanticismo*, Mondadori università, Milano 2012, pp. 93-103.

15 L. Giuliani, *Korczak: l'umanesimo a misura di bambino. Storia del pedagogista martire nel lager con i suoi 203 ragazzi*, Il Margine, Trento 2016, p. 52.

realtà assistenziali gestite da istituzioni private[16]. Le varie iniziative di assistenza sorte durante la Prima guerra mondiale e la mobilitazione civile nazionale sul "fronte interno" contribuirono ad arricchire il sistema di welfare italiano, con particolare attenzione ai mutilati di guerra e ai fanciulli rimasti orfani[17].

I primi anni di vita della Casa dell'Orfano di Clusone attraverso lo studio delle scritture scolastiche

In tale cornice rientrava l'apertura della "Casa degli Orfani di Guerra Vittorio Emanuele III", avvenuta il 24 giugno 1925 a Ponte Selva di Clusone (Bergamo) per opera di Mons. Giovanni Antonietti – già cappellano militare degli alpini nel Primo conflitto mondiale – in collaborazione con il Patronato provinciale orfani di guerra di Bergamo e con il supporto delle Suore del Preziosissimo Sangue di Monza, per offrire assistenza morale, sociale e medica a bambini e ragazzi orfani di guerra, spesso affetti da tubercolosi. Il 1925 fu un anno cruciale per la storia del nostro Paese, perché vide la svolta totalitaria del fascismo inaugurata con il discorso pronunciato da Benito Mussolini alla Camera dei Deputati il 3 gennaio 1925. Sul piano dei servizi sociali e educativi iniziò a prendere vita il passaggio da un'assistenza pubblica di tipo generalista a un sistema assistenziale per categorie, con la nascita di nuovi enti di previdenza ed assistenza, in nome di un sistema di assistenza sociale arricchito dalla formulazione di provvedimenti *ad hoc*[18]. Va ricordata, in particolare, l'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia (ONMI), che si occupava anche dei preventori infantili come la Casa dell'Orfano di Clusone.

Fra la documentazione pedagogica reperita nell'archivio storico dell'ente compaiono diverse scritture di insegnanti impegnati nella scuola elementare interna sorta dal 1926, nella forma del *Giornale di classe*. La pratica della scrittura scolastica aveva assunto, fin dall'emanazione nel 1923 dei nuovi programmi per la scuola elementare stesi dal pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, allievo di Giovanni Gentile particolarmente sensibile ai fermenti internazionali di rinnovamento dell'educazione, un ruolo di rilievo nell'esercizio della professione magistrale e del processo di formazione continua. Essa ci consente di entrare nel vivo delle scelte pedagogiche e didattiche compiute da quei maestri, che risultano maggiormente comprensibili alla luce della tesi

16 A. Debé, *Crescere in un Villaggio. L'OSEA di Reggio Emilia: genesi e sviluppo di un servizio educativo (1951-2012),* cit., pp. 31-33.

17 G. Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18),* Carocci, Roma 2013, pp. 54-61.

18 C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 91-207.

storiografica – recentemente ripresa da Giorgio Chiosso nel volume *Il fascismo e i maestri* (2023) – che pone a tema la loro indipendenza pedagogica e didattica legata all'influenza del pensiero di Lombardo Radice, tale da farli diventare a partire dal biennio 1925-26 una vera e propria "alternativa culturale" al graduale processo di smantellamento della riforma Gentile[19].

Un aspetto messo particolarmente in evidenza dagli studi di Chiosso, e presente anche nella documentazione archivistica reperita presso la Casa dell'Orfano, riguarda la persistenza della pedagogia di Giuseppe Lombardo Radice nel processo di transizione da una fascistizzazione *in progress* al progetto vero e proprio di edificazione di una "scuola fascista", in cui ebbe un certo peso la difesa ad oltranza della riforma del 1923 come riforma nazionale[20]. Benché il fascismo cercasse, attraverso le iniziative dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia e dell'Opera Nazionale Balilla, di intervenire in maniera più incisiva in campo educativo di fronte all'evidente debolezza della fascistizzazione intrapresa a livello scolastico – di cui si ricordano, in particolare, l'introduzione del testo unico di Stato nelle scuole elementari con la legge 5/1929 e i nuovi programmi emanati nel 1934 – continuarono a permanere al suo interno divisioni e «molteplici modulazioni pedagogiche»[21]. In un contesto di «totalitarismo imperfetto»[22], non si sa realmente quanti furono gli insegnanti che si trasformarono in «abili e onesti dissimulatori», capaci di trasformare l'aula scolastica in uno spazio di difesa della loro dignità di educatori, senza rinunciare alla loro libertà di coscienza e senza rifugiarsi in un comodo conformismo[23].

Puntualizzazioni metodologiche preliminari sullo scavo archivistico

Prima di entrare nel vivo della trattazione è il caso di illustrare molto brevemente come si è sviluppato il lavoro di ricerca, in maniera tale da delineare non solo ciò che è stato reperito, ma soprattutto le domande sottese all'inizio del lavoro. Le ricerche sono state condotte su materiale inedito conservato presso l'Archivio della Fondazione Casa dell'Orfano "Monsignor Giovanni Antonietti" di Clusone[24]. La limitatezza delle fonti significative reperite spinge a formulare perlopiù ipotesi di natura de-

19 G. Chiosso, *Il fascismo e i maestri,* Mondadori, Milano 2023, pp. 40-52.

20 *Ivi,* p. 144.

21 *Ivi,* p. 170.

22 A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario,* Einaudi, Torino 1965.

23 G. Chiosso, *Il fascismo e i maestri,* cit., p. 284.

24 D'ora in poi ACdO. Le ricerche sono state effettuate nel luglio del 2025. Desidero ringraziare il dott. Primo Del Bello per avermi aperto le porte dell'Archivio.

duttiva, ed a lasciare aperta qualche domanda, che si configura come una futura pista di ricerca da collocarsi all'interno di una più organica ricostruzione della storia della scuola nella Bergamasca fra fascismo, Seconda guerra mondiale e ricostruzione. Veniamo ora più nel dettaglio al materiale reperito: i documenti che hanno suscitato il maggiore interesse sono riconducibili a due tipologie ben precise, ovvero i giornali di classe e la corrispondenza.

I giornali di classe completi e significativi sono tutti molto tardi, e sono disponibili con una certa continuità solo a partire dal 1934. Gli appunti cessano con il 1939 e riprendono solo dopo la guerra, seppur presentandosi in una forma molto più scarna e meno curata rispetto al passato. Prima del 1934 sono disponibili solo elenchi di alunni che forniscono dati sulla consistenza numerica delle varie classi, ma che nulla dicono sulle attività svolte. Il carattere frammentario delle annotazioni non sembra essere riconducibile tanto a una qualche carenza di zelo da parte del personale scolastico – che peraltro, come si vedrà, varia in misura minima – quanto piuttosto alle caratteristiche intrinseche dell'istituzione stessa, nata nel 1925 come preventorio. Non tutti gli iscritti, infatti, terminavano l'anno scolastico, e allo stesso tempo molti si aggiungevano in corso d'opera: tutto ciò rendeva difficile seguire con continuità un programma[25]. Da questi giornali, comunque, si traggono informazioni significative sulla vita quotidiana dell'istituto, su cui si spenderà più avanti qualche parola.

La corrispondenza, l'altra grande macroarea in cui sono stati suddivisi i documenti reperiti, contiene lettere, soprattutto di monsignor Giovanni Antonietti, da cui è possibile enucleare due tematiche precise: anche in questo caso la vita quotidiana della Casa e, in aggiunta, alcune questioni più propriamente politiche, soprattutto in relazione alle attività dell'istituto nell'arco di tempo che va dalla metà degli anni Trenta alla fine della guerra. Quest'ultimo tema è particolarmente significativo nella misura in cui delinea il rapporto dell'istituto con il regime fascista, oramai pienamente entrato nella sua fase più dura e opprimente[26].

In sostanza, la ricostruzione della vita quotidiana della Casa – con particolare attenzione alle attività scolastiche – e la comprensione dei rapporti tra istituto e regime, all'interno della più ampia cornice culturale dell'Italia tra dittatura, guerra e dopoguerra, rappresentano le domande cui la presente ricerca tenta di dare una risposta. I due temi, come

25 Molto spesso i giornali di classe si aprono con diciture simili a questa, che testimoniano la difficoltà di portare avanti un percorso sistematico e regolare: «in questa scuola, dato il carattere di preventorio proprio dell'Istituto cui appartiene, la maggior parte degli alunni inscritti all'inizio dell'anno scolastico, non frequentano [*sic*] sino alla fine, dovendo lasciare la scuola dopo un periodo più o meno lungo di frequenza, per essere via via sostituiti da nuovi inscritti durante tutto il periodo dell'anno scolastico».

26 Per una ricostruzione storica del periodo il riferimento è senz'altro a E. Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022.

è naturale che sia, si intrecceranno molto spesso, soprattutto perché negli anni presi in considerazione appare subito evidente come la vita quotidiana di una scuola elementare non sia impermeabile al tentativo di penetrazione della propaganda fascista. Basti, per ora, un esempio: l'utilizzo della radio, che si colloca al confine assai labile tra strumento didattico ad uso culturale e propagandistico[27].

Persistenza di Lombardo Radice nella vita scolastica della Casa

I giornali di classe sono, fondamentalmente, due per anno scolastico: uno per il primo triennio elementare e l'altro per il biennio[28]. La scuola è mista, comprende classi con bambini e bambini insieme. Le condizioni dei bambini, come riportato dai registri, sono "povere" o talvolta "miserabili": i fanciulli sono spesso descritti con una salute piuttosto malferma e una costituzione che nelle relazioni del giornale di classe viene definita come «gracile». Le età sono varie: nel quinquennio 1934-1939 (l'unico lasso di tempo con registri completi) le prime tre classi sono frequentate da una settantina di alunni ad anno scolastico di età compresa fra i 7 e gli 11 anni, mentre il biennio da una ventina

27 C. Ghizzoni, *La radio per ragazzi nei primi anni del fascismo (1925-1933)*, in «History of education & children's literature», XII, 2, 2018, pp. 219-250. Tuttavia, è bene sottolineare sin da ora come questo non significhi una piena sovrapposizione tra scuola e regime: se la scuola elementare come istituzione è stata senza dubbio oggetto di una particolare attenzione del regime, è pur vero che le singole scuole hanno sviluppato forme di "resistenza" a più livelli, talvolta anche in maniera involontaria o quantomeno non riconducibile a una presa di posizione politica definita. Su quest'ultimo punto ci si diffonderà ampiamente nel prosieguo del presente saggio, basti qui indicare la tesi sostenuta in G. Chiosso, *Il fascismo e i maestri*, cit., pp. 73-284. La letteratura sulla scuola elementare nel periodo fascista è molto ampia e si segnalano in questa sede solo alcuni contributi senza pretesa di esaustività: riguardo al primo grado scolastico cfr. E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, il Mulino, Bologna 1996, mentre una panoramica più generale nei classici M. Ostenc, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1981, J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Firenze 1997 e nel più recente M. Galfrè, *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*, Carocci, Roma 2017.

28 La suddivisione tra triennio inferiore e biennio superiore nelle scuole elementari è un'eredità dell'antica Legge Casati, che a partire dalla promulgazione nel novembre 1859 disciplina l'assetto dell'apparato scolastico dapprima del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia. Originariamente suddivisa in due bienni, inferiore e superiore, entrambi di due anni – le cui differenze tanto sul piano organizzativo quanto su quello dei rapporti tra personale docente e allievi sono causa di non pochi travagli nella letteratura dell'epoca, *Cuore* in primis –, la scuola elementare vede aumentato il numero di anni di frequenza solo in seguito alla Riforma Gentile, che porta a tre gli anni delle classi inferiori. Per ulteriori approfondimenti cfr. M.C. Morandini, *Da Boncompagni a Casati: la costruzione del sistema scolastico nazionale (1848-1861)*, in L. Pazzaglia, R. Sani (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla legge Casati al Centro-Sinistra*, La Scuola, Brescia 2001, pp. 9-46 e Ead., *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

di alunni ad anno scolastico, di età compresa tra i 9 e i 15 anni. In entrambi i sotto-cicli, triennio inferiore e biennio superiore, il personale scolastico era di sesso femminile e composto da una singola unità: era la maestra unica, figura di riferimento dell'immaginario collettivo popolare all'interno delle scuole di grado inferiore, che proprio in quegli anni a partire dalla Riforma Gentile, e dagli influssi lombardiani in essa presenti, trovava nuovo rilancio sul piano professionale[29]. Presso il triennio inferiore insegnavano le maestre Lucia Andreoli, giovane donna di vent'anni, diplomata appena quattro giorni prima dell'inizio dell'anno scolastico 1934/1935, e Giovanna Martinelli, anch'essa ventenne, subentrata a partire dall'A.S. 1935/1936. Il biennio superiore era invece affidato a una religiosa decisamente più esperta, suor Eufemia Brambilla, nata nel 1890.

Vediamo più nello specifico il triennio inferiore. I giornali di classe si aprono con una descrizione più o meno dettagliata dei programmi scolastici. Spiccano, nel programma, le ore di religione, di disegno e di canto, soprattutto canti religiosi e patriottici. Tra questi immancabili *La bandiera dei tre colori* e *Giovinezza*. Ma non mancano i canti popolari, come *Quel mazzolin*, composto nel XIX secolo ma divenuto assai popolare durante la Prima guerra mondiale tra gli alpini, come racconta anche Emilio Lussu nel romanzo di fantasia, ma basato su esperienze di vita vissuta in trincea, *Un anno sull'altipiano*. La cultura popolare è visibile anche nell'insegnamento della lingua italiana: sono previste «traduzioni dal dialetto [e] traduzione occasionale di favole, di frasi, di proverbi e di modi di dire dialettali»[30].

---

29 Sulla Riforma Gentile e la formazione magistrale cfr. Regio decreto 31 dicembre 1923, n. 3106, in materia di *Grado preparatorio dell'istruzione elementare*, art. 1, in «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», parte prima, LXV, 25, 1924, p. 505, nel quale viene richiamato il paradigma della maestra-madre. Su questo cfr. anche E. Conte, *Maestre, educatrici, madri. La formazione per il personale prescolastico e la ripresa dell'agazzismo nella seconda metà degli anni Venti*, in «Cqiia Rivista», XV, 45, 2025, pp. 135-146 ed E. Scaglia, *La* Guida per le educatrici dell'infanzia. *Ragioni di una rinnovata attualità*, in R. Agazzi, *Guida per le educatrici dell'infanzia. Dalla Rivista "Pro Infantia" (Annata 1929-30)*, a cura di E. Scaglia, Studium, Roma 2024, pp. L-LVIII. Per una lettura più critica cfr. E. Catarsi, E. Genovesi, *L'infanzia a scuola. L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, Junior, Bergamo 1985, pp. 154-156. Sul ruolo della madre come prima educatrice si veda l'efficace ricostruzione di S. Polenghi, *Ruoli parentali e sentimento dell'infanzia in età moderna*, in «La Famiglia», XXXV, 206, 2001, pp. 17-22. Evelina Scaglia, in due suoi recenti contributi, ha sottolineato la derivazione di questo concetto dal pensiero di due importanti pedagogisti di area germanofona vissuti tra XVIII e XIX secolo, ovvero lo svizzero Johann Heinrich Pestalozzi e il tedesco Friedrich Froebel: cfr. E. Scaglia, *La madre come prima educatrice: una rilettura dei contributi di Pestalozzi e Fröbel*, in «Nuova secondaria ricerca», XXXV, 3, 2017, pp. 73-86 e Ead., *La scoperta della prima infanzia. Per una storia della pedagogia 0-3*, vol. II, Studium, Roma 2020, pp. 54-116.

30 Giornale di classe del triennio inferiore, A.S. 1934/35, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica e educativa, Serie Registri scolastici, busta 149.



Momento di svago degli orfani (luglio 1965, Patrizia Schiavi, ACdO)



Corteo di orfane in divisa (ph Wells, anni Cinquanta, Ettore Plebani, ACdo)

Ma le lezioni non si esaurivano in classe. Dalla compilazione della maestra Giovanna Martinelli si evince come

> anche allo studio della natura [è] dato largo sviluppo da lezioni in classe opportunamente ravvivate dall'osservazione diretta e dalla partecipazione dell'alunno stesso, poiché l'Istituto offre ai suoi alunni larghi mezzi per esperimenti agricoli facendo funzionare allo scopo anche una casa colonica[31].

La stessa maestra, ricordando l'anno scolastico appena terminato, scrive:

> ho cercato di accostarli quanto più mi era possibile alla natura[32].

Questo approccio didattico, peraltro, vige anche presso il biennio superiore: suor Eufemia Brambilla annota scrupolosamente una sua lezione, tenuta il 13 novembre 1940, in cui illustra caratteristiche e proprietà delle piante e degli alberi a partire da una passeggiata, commentando a fine giornata: «la lezione realmente oggettiva, coronata dalla lezione pratica suscitò negli alunni un interesse affatto nuovo per lo studio dell'agraria»[33]. E l'annotazione del 22 novembre recita:

> oggi gli alunni (maschi e femmine) nel pomeriggio hanno estirpato le barbabietole, raccolto le foglie secche sparse sotto gli alberi, poi le femmine hanno coperto le pianticine ornamentali appena trapiantate con paglia e foglie secche. Alcuni maschi hanno formato un tetto sopra il sedano con bastoni e rami di pino, altri hanno cosparso di concime il terreno rimasto libero. Il lavoro è riuscito gradevole e interessante[34].

La struttura, inoltre, si giova della presenza di una fattoria didattica, con evidenti richiami alle teorie pedagogiche di educazione mediante la natura, e zone dedicate per le cure elioterapiche[35], in linea con quanto

31 Giornale di classe del triennio inferiore, A.S. 1936/37, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica e educativa, Serie Registri scolastici, busta 150.

32 Giornale di classe del triennio inferiore, A.S. 1938/39, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica e educativa, Serie Registri scolastici, busta 150.

33 Giornale di classe del biennio superiore, A.S. 1940/41, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica e educativa, Serie Registri scolastici, busta 151.

34 *Ibidem*.

35 Giovanni Antonietti alla Direzione didattica delle scuole comunali, 8 gennaio 1940, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione assistenza scolastica ed educativa, Serie Corrispondenza, 1934-1973, busta 160, fascicolo 1 Scuola privata elementare. La lettera descrive brevemente la vita quotidiana della Casa e la sua struttura.

per esempio si stava sperimentando proprio in quegli anni presso la Casa del sole a Milano[36].

Tutto questo rappresenta la persistenza del magistero di Lombardo Radice all'interno della scuola italiana, ed evidentemente della *forma mentis* degli insegnanti, pur negli anni di maggiore isolamento del pedagogista siciliano e, contemporaneamente, dei tentativi sempre più incisivi di fascistizzazione della scuola elementare. È la tesi di Giorgio Chiosso, nell'interessante ricostruzione offerta nel volume *Il fascismo e i maestri*[37]. Ci sono alcuni segnali che ci permettono di capire tutto questo. Per esempio l'attività in natura, gli «esperimenti agricoli»[38], per usare le parole della maestra Giovanna Martinelli, ma anche l'attenzione alla cultura popolare, ai canti, al dialetto, non come mero strumento didattico-metodologico, per far imparare prima e meglio, piuttosto quale emblema di quella immediatezza espressiva ed estetica, di derivazione gentiliana e crociana (forse più crociana che gentiliana, a leggere *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* ed i riferimenti all'*Estetica* di Croce), tipica del bambino[39]. Di più, cultura popolare e dialetto sono i modi mediante i quali il bambino collega la scuola alla vita. E, tra le altre cose, è proprio il dialetto che ci fa intuire questa persistenza di Lombardo Radice. È noto il ruolo che il dialetto ha nella riflessione pedagogica di Lombardo Radice, ma è anche noto, soprattutto a partire dagli studi di Tullio De Mauro, poi ripresi da Ester De Fort per quanto riguarda la scuola elementare, la guerra che il fa-

36 Sulla Casa del Sole di Milano, la cui storia è per certi versi simile alla Casa dell'Orfano almeno per epoca di fondazione (nel 1922, tre anni prima della Casa dell'Orfano) e per le caratteristiche di preventorio elioterapico, cfr. B. Barra, *Valorizzazione delle fonti, narrazione storica e percorsi di cittadinanza nell'esperienza della Casa del Sole, la scuola all'aperto del Parco Trotter in Milano*, in A. Ascenzi, G. Bandini, C. Ghizzoni (a cura di), *Il patrimonio storico-educativo come fonte per la* Public history of education. *Tra buone pratiche e nuove prospettive*, eum, Macerata 2024, pp. 251-263.

37 G. Chiosso, *Il fascismo e i maestri*, cit., pp. 185-191.

38 Giornale di classe del triennio inferiore, A.S. 1936/37, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica e educativa, Serie Registri scolastici, busta 150.

39 Sulle concezioni linguistiche di Lombardo Radice e i relativi riferimenti crociani cfr. G. Lombardo Radice, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, a cura di L. Cantatore, Conoscenza, Roma 2022, pp. 151-172. Sul complesso rapporto tra Benedetto Croce e Giuseppe Lombardo Radice, per comprendere il quale non si potrebbe prescindere dalla figura in un certo senso ingombrante di Giovanni Gentile, ci si limita a indicare alcuni spunti bibliografici: anzitutto L. Cantatore, *Introduzione. La «signora Didattica» dei Lombardo-Radice*, in *Ivi*, pp. 21-35, in cui si mette acutamente in luce come nel campo delle riflessioni linguistiche la moglie di Lombardo Radice, Gemma Harasim (vera e propria coautrice delle celebri *Lezioni di didattica* del marito), abbia di fatto contribuito a far transitare il marito dall'ortodossia gentiliana alla posizione crociana; un discorso simile è stato, a suo tempo, proposto da T. De Mauro, *Giuseppe Lombardo Radice e l'educazione linguistica*, in I. Picco (a cura di), *Giuseppe Lombardo Radice. Atti del convegno internazionale di studi per il centenario della nascita*, Edizioni del Gallo Cedrone, L'Aquila 1980, pp. 133-138.

scismo condusse nei confronti del dialetto a scuola in nome dell'unità linguistica e culturale della nazione[40]. Eppure, nella Casa dell'Orfano si parla di «traduzioni dal dialetto [...] di favole, di frasi, di proverbi e di modi di dire dialettali»[41].

In sostanza, la persistenza di Lombardo Radice, ovvero di un intellettuale che, per quanto non facente parte dell'antifascismo militante, non può essere certo avvicinato al regime, tanto più che fino almeno al 1927 fu da esso espressamente osteggiato[42], lascia intuire un posizionamento particolare della Casa dell'Orfano all'interno del più ampio panorama delle istituzioni scolastiche pubbliche e private del Ventennio. Se pure le pose propagandistiche sono ben presenti, documentate dai registri, e il carattere nazionalistico dell'istituzione non sia in dubbio, anche alimentato dalla memoria della Prima guerra mondiale alla quale lo stesso Antonietti aveva partecipato in qualità di cappellano militare degli alpini, nel campo della didattica le scelte paiono essere diverse, e riescono a sfruttare i margini di manovra che la struttura stessa della scuola elementare, paradossalmente protetta dalla Riforma Gentile o da quello che ne rimaneva, riusciva a garantire: Chiosso ha efficacemente dimostrato, a tal proposito, come la cosiddetta "politica dei ritocchi", inaugurata dal ministro Pietro Fedele e volta a modificare la Riforma Gentile per renderla più prossima al sentire scolastico fascista, sia stato un tentativo di fascistizzare la scuola elementare non

40 Sul ruolo del dialetto nel pensiero didattico di Lombardo Radice mi permetto di rinviare a E. Conte, *Il Novecento di Giuseppe Lombardo Radice: questione contadina, nazione ed emancipazione popolare. Il ruolo dell'educazione nella riflessione dell'anteguerra (1907-1914)*, in AA.VV., *Pedagogia e politica in occasione dei 100 anni dalla nascita di Paulo Freire*, Pensa Multimedia, Lecce 2022, pp. 193-199 e M. Morandi, *La questione del dialetto in Giuseppe Lombardo Radice*, in «Studi sulla formazione», XXII, 1, 2019, pp. 43-51. Per quanto riguarda la politica linguistica del fascismo cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1970. Lo stesso De Mauro, tuttavia, sottolinea come, sebbene nel corso del Ventennio la percentuale degli italofoni era giunta a decuplicarsi, anche grazie alle politiche linguistiche del regime, ancora nel 1951 la percentuale di italiani che anche nella comunicazione quotidiana aveva rinunciato al dialetto era pari appena al 18,5% (*Ivi*, pp. 130-135). Nelle scuole elementari, invece, convivevano da un lato le imposizioni del regime volte alla ricerca di un'unità linguistica, dall'altro l'opzione lombardiana, ancora viva e operante nel campo della didattica quotidiana e nella *forma mentis* di parte della classe magistrale: per questo cfr. E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, cit., *passim*.

41 Giornale di classe del triennio inferiore, A.S. 1934/35, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica e educativa, Serie Registri scolastici, busta 149.

42 Sulla posizione di Lombardo Radice nei confronti del fascismo rimando a E. Conte, *Un incontro controverso. Giuseppe Lombardo Radice e il Gruppo pedagogico di «Scuola italiana moderna» (1920-1950)*, Studium, Roma 2025, pp. 43-54. Per la posizione del regime, invece, cfr. l'interessante e dettagliata ricostruzione di J. Meda, *«Saldamente padrone della mia dignità e libertà». La difficile convivenza con il regime fascista (1925-1931)*, in E. Scaglia (a cura di), *Una pedagogia dell'ascesa. Giuseppe Lombardo Radice e il suo tempo*, Studium, Roma 2021, pp. 61-85.

del tutto riuscito[43]. Nella Casa dell'Orfano, in sintesi, il rispetto formale alle direttive del governo convive con un modo di fare didattica attento alle esigenze del fanciullo, di chiara reminiscenza lombardiana. Altro esempio può essere ritrovato nell'attenzione alle lezioni di agraria, cui pure sopra si è spesso accennato. È abbastanza evidente, dalla lettura dei registri, come tutto questo si inscrivesse tanto nel ruralismo ideologico fascista, i cui prodromi sono da rintracciarsi già nella seconda metà degli anni Venti, quanto nelle politiche economiche di un regime in piena autarchia[44]. Tuttavia questo atteggiamento era temperato da una concezione della vita contadina, e dell'atto educativo mediante la natura, di chiara matrice rousseauiana e pestalozziana, in una linea di pensiero che culmina direttamente in Lombardo Radice e particolarmente nella sua concezione di scuola agganciata alla vita quotidiana degli alunni, una quotidianità al tempo rappresentata dalla realtà rurale[45]. Scriveva, a tal proposito, la maestra Andreoli che i bambini si sentivano a loro agio perché si formava «armonia completa tra vita e scuola»[46].

---

43 G. Chiosso, *Il fascismo e i maestri*, cit., pp. 73-88 e, per un approfondimento più propriamente normativo, E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, cit., pp. 377-387. Sulla "politica dei ritocchi" in relazione al contesto generale della Riforma cfr. M. Ostenc, *La "politica dei ritocchi" alla riforma scolastica gentiliana*, in G. Spadafora (a cura di), *Giovanni Gentile. La pedagogia. La scuola*, Armando, Roma 1997, pp. 369-390 e M. Galfrè, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2000, quest'ultimo principalmente dedicato alla scuola secondaria. Ricordando come in realtà solo la Carta della Scuola del 1939, mai entrata in vigore a causa della guerra, rappresenti a ragione la «prima riforma organica della scuola voluta dal Fascismo», Giuseppe Bertagna sottolinea come i ritocchi alla Riforma Gentile fossero più espressione di correzione della stessa che di una progettualità compiuta (G. Bertagna, *Introduzione. Una parentesi feconda. Radici e lasciti dell'esperienza di Paedagogium*, in V. Prandini, *Vittorino Chizzolini per il rinnovamento della scuola italiana. I convegni di Paedagogium*, Fondazione Giuseppe Tovini, Brescia 2008, p. 7). Sul rapporto tra fascismo e Riforma Gentile cfr. anche A. Scotto di Luzio, *La scuola degli italiani*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 171-205.

44 A. Di Michele, *I diversi volti del ruralismo fascista*, in «Italia contemporanea», XXII, 199, 1995, pp. 243-267.

45 Su questo si veda in particolare L. Cantatore, *La vita nelle tasche di uno scolaro*, in G. Lombardo Radice, *Come si uccidono le anime*, a cura di L. Cantatore, Ets, Pisa 2020, *passim*. Come ha notato giustamente Adolfo Scotto di Luzio, inoltre, in Lombardo Radice, «personalità fortemente segnata da un acuto sentimento della perdita e dal rimpianto dell'origine», la «linda vita contadina [...] vale allo stesso tempo come figura del discorso pedagogico e mito della vita privata» (A. Scotto di Luzio, *Una pedagogia nazional-patriottica*, in E. Scaglia (a cura di), *Una pedagogia dell'ascesa. Giuseppe Lombardo Radice e il suo tempo*, cit., p. 87).

46 Giornale di classe del biennio superiore, A.S. 1940/41, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica e educativa, Serie Registri scolastici, busta 149.

La Casa dell'Orfano e il regime: spunti e prospettive a partire dallo scavo archivistico

Questa persistenza lombardiana, accanto a (e per certi versi sovrastante le) pose della propaganda, permette di affrontare brevemente l'ultimo punto del presente saggio ovvero il rapporto dell'istituto con il fascismo. Si tratta di un terreno indubbiamente più scivoloso, anche a causa della scarsità di fonti che delineino in maniera esplicita una risposta. Ma anche in questo caso ciò che è stato reperito sembra confermare le ipotesi di una penetrazione difficoltosa delle ideologie del regime nelle scuole elementari. L'adesione a coreografie, riti e scansioni della giornata scolastica in linea con i dettami della propaganda sembrano essere più formali che sostanziali. Nei registri si parla senz'altro di «educazione fascista», di «ritmo fascista», dell'uso didattico della radio rurale e di un nazionalismo decisamente pervasivo. Ma i registri rimangono in questo senso documenti poco probanti, alla luce del fatto che si tratta di documenti pubblici.

Più interessante, invece, il carteggio privato: da qui per esempio emerge il fatto che non tutti i ragazzi erano iscritti alla Gioventù italiana del littorio (Gil), che, come è noto, assorbì le precedenti organizzazioni giovanili e in particolare, per quanto concerne la fascia d'età che ci interessa, l'Opera Nazionale Balilla[47]. Le richieste di iscrizione da parte di monsignor Antonietti, accoratamente inoltrate al personale scolastico già dal dicembre 1937, a poco più di un mese dalla fondazione dell'organizzazione, sembrano cadere nel vuoto: testimonianza di ciò è il carteggio con il vicecomandante federale della sezione bergamasca del Partito nazionale fascista, senatore Tito Legrenzi, datato 1940, in cui lo stesso Antonietti si schermisce adducendo motivazioni economiche in relazione al mancato adempimento dell'obbligo da parte dei suoi alunni – e ricevendone in cambio una sonora confutazione che sottolinea la scarsa entità del contributo individuale per la tessera e l'opportunità di riceverla gratuitamente per coloro che sono in condizioni di indigenza –[48]. La reiterazione delle richieste, anche a distanza di anni, lascia intuire se non una certa ritrosia quantomeno un atteggiamento lasco da parte di insegnanti e studenti.

47 C. Betti, *L'Opera nazionale balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1984.

48 Per quanto concerne le lettere cui si fa riferimento cfr. Antonietti a Brambilla e Martinelli, 1° dicembre 1937, in Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica ed educativa, Serie Corrispondenza, 1934-1973, busta 160; Antonietti a Legrenzi, 29 agosto 1940, in Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica ed educativa, Serie Corrispondenza, 1934-1973, busta 160; e Legrenzi ad Antonietti, 3 settembre 1940, in Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica ed educativa, Serie Corrispondenza, 1934-1973, busta 160.

Una precisa scelta politica? Un tentativo di resistenza al conformismo da parte del corpo insegnante? Non è lecito arrivare a tanto, vista la scarsità dei documenti. Certo, è interessante notare come i gerarchi fascisti locali si fidassero poco del personale docente presso la Casa, e demandassero le questioni più delicate a monsignor Antonietti. Scrive il vicecomandante federale della Gil al sacerdote, in data 7 agosto 1940, proprio in relazione all'annosa questione del tesseramento:

> nonostante il tuo interessamento perché tutti i frequentanti le scuole interne del tuo istituto avessero la tessera della G.I.L., ti avverto che ancora 51 ne sono sprovvisti. Sarà perciò opportuno che col nuovo anno il tesseramento nelle tue scuole sia fatto direttamente da te[49].

È lecito arguire, in sostanza, come il corpo docente rappresentasse una sorta di zona grigia all'interno della penetrazione fascista nella scuola: gli atteggiamenti non sempre sembrano riflettere precise prese di posizione politiche, ponendo davanti all'attenzione dello storico, come in questo caso, una sorta di resistenza involontaria alla postura propagandistica. Tanto alcuni atteggiamenti laschi, come la mancata iscrizione alla Gil, quanto precise scelte pedagogico-didattiche, nella fattispecie la ripresa del pensiero di Lombardo Radice, ci pongono davanti uomini e donne (in questo caso specifico donne) che non intendono lanciare un messaggio politico-ideologico, ma che rappresentano *de facto* un'alternativa quotidiana e silenziosa al regime semplicemente nel loro restare ancorati e ancorate a un'idea di scuola puerocentrica, al di là di qualsiasi forma esteriore – finanche questa, non sempre rispettata: è ancora il caso dell'iscrizione alla Gil –.

Inoltre, alla luce dell'atteggiamento ondivago nei confronti dei superiori – verso cui tentava di giustificare l'operato delle maestre –, forse anche la figura di Antonietti dovrebbe essere letta in maniera più poliedrica. Se pure il comportamento del sacerdote di fronte al fascismo è innegabilmente accomodante, talvolta spregiudicato – e questo certifica una certa qual comunanza di vedute –, il patriottismo di Antonietti, evidente nel carteggio privato, sembra trarre la sua origine da un terreno diverso, e precisamente da un nazionalismo cementatosi con l'esperienza della Prima guerra mondiale e con il clima di combattentismo e reducismo del primo dopoguerra[50]. Un simile percorso è testimoniato dalle molte esperienze esistenziali al fronte e immediatamente dopo, e ben si

49 A. Milesi ad Antonietti, 7 agosto 1940, in Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione Assistenza scolastica ed educativa, Serie Corrispondenza, 1934-1973, busta 160.

50 In questo caso sempre utile G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974. Sul caso bergamasco cfr. B. Curtarelli, *Le associazioni combattentistiche a Bergamo*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», XLIX, 1998, pp. 29-51.

sposa anche con il clima della Chiesa bergamasca negli anni del regime[51]. Ma è anche spiegato da monsignor Antonietti stesso in una lettera che ricostruisce la genesi della Casa dell'Orfano, collocata nel clima del primo dopoguerra che sovrappone senza soluzione di continuità nazionalismo, cura nei confronti degli orfani di guerra e dei malati, carità educativa cristiana, riconoscenza verso i caduti, finanche cameratismo guerresco[52]: un'elaborazione culturale preesistente al fascismo e che vive all'interno di esso una vita autonoma, spesso in coincidenza con l'impianto ideologico del regime, ma ad esso non pienamente adesa.

Concludendo, la ricerca in corso presenta punti stabili e prospettive: se una persistenza di Lombardo Radice – e quindi di un modo di intendere la scuola elementare, la figura del bambino, la figura del maestro, la relazione educativa, la riflessione pedagogica – sembra ormai essere assodata grazie a una serie di studi recenti corroborati dai documenti reperiti nell'archivio esaminato, viceversa la questione della penetrazione fascista nelle singole scuole rimane un quesito un po' più aperto e legato soprattutto al singolo insegnante ed alla sua coscienza educativa.

51 Sull'esperienza dei religiosi durante la Prima guerra mondiale cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati 1915-1919*, Gaspari, Udine 2015. Per la Chiesa bergamasca durante il fascismo cfr. A.A. Persico, *Consul Dei. Adriano Bernareggi (1884-1953)*, vol. II, Studium, Roma 2019, Id., *Il vescovo Luigi Maria Marelli. La Chiesa bergamasca e il fascismo*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», LXXXII, t. II, 2018-2019, pp. 1073-1090 e R. Amadei, *Saggi storici sulla Chiesa di Bergamo in età contemporanea*, Glossa, Milano 2010, pp. 345-400. Cenni anche nel datato, ma sempre utile Id., *Dalla Prima guerra mondiale al Concilio Vaticano II*, in A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro (a cura di), *Diocesi di Bergamo*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 280-301.

52 Antonietti alla Direzione didattica delle scuole comunali, 8 gennaio 1940, in ACdO, Fondo Casa dell'Orfano-preventorio per la fanciullezza, Sezione assistenza scolastica ed educativa, Serie Corrispondenza, 1934-1973, busta 160, fascicolo 1 Scuola privata elementare.



La Casa Madre, già Villa Regazzoni Gamba, dopo il primo ampliamento, con le verande verso sud. Alunni orfani in gioco con le suore Preziosine nel piazzale antistante la Casa, oggi fatiscente (1926, ph. Cesare Villa). Vedi anche pag. 280